

LA CHIESA E IL TERRITORIO

Chiesetta stazionale di Su Loi a Capoterra

La famiglia dei marchesi Manca di Villahermosa, per antico privilegio, la sera del 1 maggio ospita nella tenuta di Villa d'Orri il simulacro di Sant'Efisio, in una tappa del suo tradizionale tragitto votivo alla volta di Nora.

Addirittura il cocchio del santo, abbandonata la strada principale in località Su Scrau (all'altezza dell'attuale ditta Sgaravatti), a scopo propiziatorio infila un lungo rettilineo sterrato e attraversa per intero i territori dell'azienda agricola modello di Orri, fondata agli inizi del XIX secolo da don Stefano Manca di Villahermosa.

Ai primi del Novecento la stessa famiglia entrò in partecipazione con alcuni investitori lombardi per creare, a Su Loi, la Società Agricola Comense. Nuove vaste estensioni di terreno furono dissodate e coltivate con i sistemi più moderni, fino a trasformare l'intera zona in un lussureggiante giardino ricco di prati, orti e frutteti. Il posto, nella parlata locale, prese quindi il nuovo nome di Su Spantu, "La Meraviglia" per antonomasia.

A poca distanza dalla foce del rio San Girolamo, sulla sua sponda destra, venne quindi eretta una grande dimora padronale in forme latamente ispirate allo stile palladiano, con relativi magazzini, mentre famiglie e dipendenti dell'azienda trovarono alloggio nei locali della vecchia rimessa ferroviaria della miniera di Sant'Antonio, abbandonata fin dal 1875.

Inoltre, sul ciglio della strada reale "Sulcitana" da Cagliari a Pula (oggi S.S. 195), fu eretta una cappella destinata sia ad assicurare la pratica religiosa festiva ai numerosi lavoratori risiedenti stabilmente nella fattoria, sia a rinnovare il privilegio, proprio della famiglia Manca di Villahermosa Manca di Nissa, di poter accogliere solennemente la statua di Sant'Efisio nei propri possedimenti e così riceverne la benedizione, al suo passaggio verso il luogo del martirio.

Si tratta di un edificio molto semplice, di pianta rettangolare.

I muri in ciottolame granitico recuperato nei dintorni, di media pezzatura e cementato con calce, sono rinforzati sui lati lunghi da pilastri in cemento. Il tetto a doppio spiovente è sorretto da travi lignee e coperto con tegole marsigliesi.

Sulla facciata liscia e disadorna, che innalza un campaniletto a vela, sotto la protezione di un piccolo porticato a falda unica si apre il portale d'ingresso, con arco a tutto sesto. Con una finestra ad arco ribassato, sulla parete di fondo, esso costituisce l'unica fonte di luce dell'edificio.

Lo spazio del presbiterio, anch'esso quadrangolare, è segnato dal semplice rialzo di appena un gradino del pavimento, interamente rivestito con mattonelle cementine quadrate bianche e rosse disposte a

scacchiera, entro cornice continua nera.

Una porticina, sulla parete sinistra, comunica con il corpo aggiunto della sacrestia.

In origine di utilizzo soltanto sporadico, a seguito della fondazione a Frutti d'Oro della parrocchia B.V.M. Madre della Chiesa, il 25 dicembre 1977, a cura del parroco don Battista Melis la chiesetta è stata ristrutturata ad uso dei fedeli delle lottizzazioni adiacenti.

A tale restauro risalgono l'altare, in povere travi lignee incastellate, il tabernacolo in metallo argentato di produzione seriale, infisso nella parete di fondo a sinistra, e tutti gli altri arredi provenienti da varie chiese cagliaritanee ormai in disuso.

Di particolare pregio il semicolossale simulacro in legno policromato del santo titolare, databile al tardo XVIII secolo, che posa sopra un semplice basamento parallelepipedo in muratura.

Alla sua destra pende dalla parete un crocifisso di gusto popolare, anch'esso ligneo, di poco più recente. Alto circa sessanta centimetri, si caratterizza per un intaglio non particolarmente rispettoso delle proporzioni anatomiche ma al tempo stesso tutt'altro che grossolano nella definizione dei volumi plastici. Esso, di conseguenza, potrà forse attribuirsi alla scuola cagliaritanese dello scultore Giuseppe Antonio Lonis, operante da metà Settecento ai primi decenni dell'Ottocento, specializzata proprio in soggetti sacri il cui livello qualitativo, poco più che mediocre, ne limitò costantemente la diffusione allo stretto ambito locale. Degli allievi del Lonis, attivi in quel travagliato periodo di trapasso stilistico che furono i decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo, in questo crocifisso sarebbe riconoscibile l'eclettismo formale che associa elementi di tradizione barocca, quali l'esasperato verismo del volto sofferente e il dinamico animarsi del panneggio, ad altri di marca già evidentemente neoclassica quali la composta maestosità della figura abbandonata nel sonno della morte.

Altro rimarchevole oggetto d'antiquariato è la sede del presidente l'assemblea liturgica, costituita da una rara sedia in legno tornito e fondo in cuoio stampato nella quale, probabilmente, deve riconoscersi un originale spagnolo del XVII secolo.

Di un qualche pregio anche le stazioni della Via Crucis, scolpite negli anni Cinquanta del Novecento, in legno parzialmente illuminato con foglia d'oro, presso un laboratorio artistico di Ortisei specializzato in statuaria sacra.

Semplicemente legate all'aspetto devozionale sono invece le statue del Sacro Cuore, della Madonna Immacolata e di Santa Teresa di Lisieux, in gesso dipinto, produzione seriale senza alcun pregio artistico del secondo quarto del XX secolo.

Sant'Efisio a Su Loi - Capoterra



Interno della chiesetta di Sant'Efisio a Su Loi



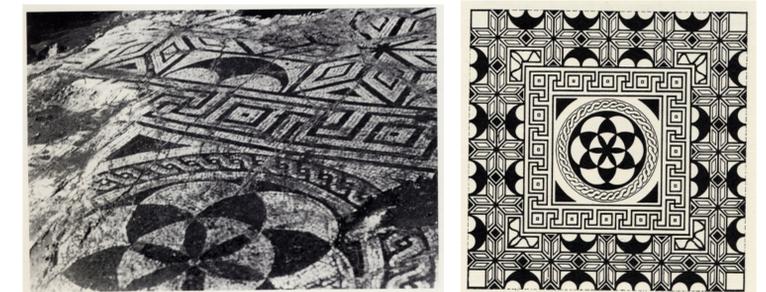
Dimora padronale della Società Agricola Comense a Su Loi

La villa romana con mosaico scoperta a Su Loi

Nell'ottobre 1950, a Su Loi, l'allora giovane ispettore della Soprintendenza archeologica per la Sardegna Giovanni Lilliu riportò alla luce alcuni ruderi romani, rapportabili con certezza a un piccolo edificio termale. All'interno di due ambienti furono infatti ritrovate le *suspensurae*, cioè i caratteristici piastrelli che nei *calidaria* rialzavano il pavimento, creando un'intercapedine per il passaggio dell'aria calda proveniente da una fornace. Gli impiantiti di entrambi i vani erano rivestiti di mosaici geometrici in tessere bianche e nere, con altre rosse, gialle, verdi e azzurre, queste ultime in pasta vitrea. Dopo un certo tempo gli scavi furono ricoperti, per cui del mosaico meglio conservato oggi rimane solo una fotografia, che ne ha consentito la ricostruzione grafica, e dell'altro un semplice accenno sul giornale di scavo. L'unico pavimento documentato, per il suo schema decorativo a stelle e losanghe, comune in tutto il mondo romano, si data al II secolo dopo Cristo. Il complesso termale doveva far parte di una ricca *villa maritima*, adatta allo sfruttamento agricolo del fertile retroterra. Recenti ritrovamenti archeologici avvenuti nelle immediate vicinanze, di alcune grandi giare collocate in serie a Viale del Parco (Fruttidoro), e di un pozzo a Riva del Parco (Torre degli Ulivi), più che all'esistenza di un centro abitato scomparso lascerebbero pensare a un unico vasto complesso agricolo, composto da dimora padronale, abitazioni per i famigli e gli schiavi, magazzini e altri ambienti destinati a lavorare i prodotti della terra.

La vicinanza della villa da un lato alla spiaggia e dall'altro alla strada romana *a Caralibus Sulcos* consentiva con uguale facilità sia l'imbarco sia il trasporto via terra delle derrate, destinate presumibilmente all'approvvigionamento di Cagliari e di Nora.

Dal giornale di scavo e dalla carta IGM 1/25.000 del 1958 risulta che i ruderi dell'edificio, scoperti "a 150 metri dalla riva del mare", dovrebbero tuttora trovarsi sepolti sotto circa un metro di terra all'interno del parco di Villa Zurrida, a poca distanza dalla piscina condominiale di Torre degli Ulivi.



Fotografia del mosaico pavimentale romano (II sec. d.C.) Scoperto a Su Loi nel 1950 e ricostruzione grafica del suo intero disegno originario

La miniera di Sant'Antonio e il suo imbarcadero a Su Loi

La piana di Su Loi, alla foce del rio San Girolamo, nel 1873 fu scelta come punto d'imbarco del minerale ferroso estratto da una miniera aperta nelle montagne dell'entroterra, in località S'Arcu de Sant'Antoni. Furono costruiti magazzini e un pontile, assieme ad altri immobili adibiti a uffici e residenze per il personale. L'attività estrattiva prese avvio quello stesso anno, sulla scia dei successi ottenuti nella vicina miniera di San Leone. La società ligure detentrica della concessione, per collegare il punto di scavo con l'imbarcadero, costruì una strada che si chiama tuttora "dei Genovesi". Il minerale, dalla bocca della miniera, veniva calato a valle con una teleferica. Qui c'era la stazione di partenza di un convoglio, costituito da una motrice a vapore e due vagoni, che non viaggiava su rotaie ma su ruote di pietra. Lo sfruttamento della miniera durò soltanto fino al 1875, venendo quindi interrotto a causa delle molte difficoltà tecniche che rendevano il prezzo del minerale non competitivo. Gli ultimi cumuli di magnetite non imbarcata rimasero abbandonati in riva al mare, per circa cinquant'anni. Infine vennero utilizzati come sottofondo stradale. Tuttora comunque, sul tratto di spiaggia antistante il campo da calcio di Su Loi, è possibile recuperare frammenti cospicui di questo "ferro ossidulato", sul quale erano state riposte tante inutili speranze per lo sviluppo industriale della Sardegna.



Stazione d'arrivo della "Strada dei Genovesi" (oggi distrutta)



Chiesetta stazionale di Sant'Efisio a Su Loi